

Comunità dell'Isolotto - Firenze, domenica 31 gennaio 2016
L'umanità del 2000 o sarà un'umanità di pace o non sarà.
riflessioni di Carlo, Claudia, Gisella, Luisella, Maurizio, Moreno

Lettura da Isaia

Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada
contro un altro popolo,
non si eserciteranno più nell'arte della guerra.
Nel deserto prenderà dimora il diritto
la giustizia regnerà nel giardino.
Effetto della giustizia sarà la pace,
Frutto del diritto una perenne sicurezza.

Lettura dal Vangelo di Matteo

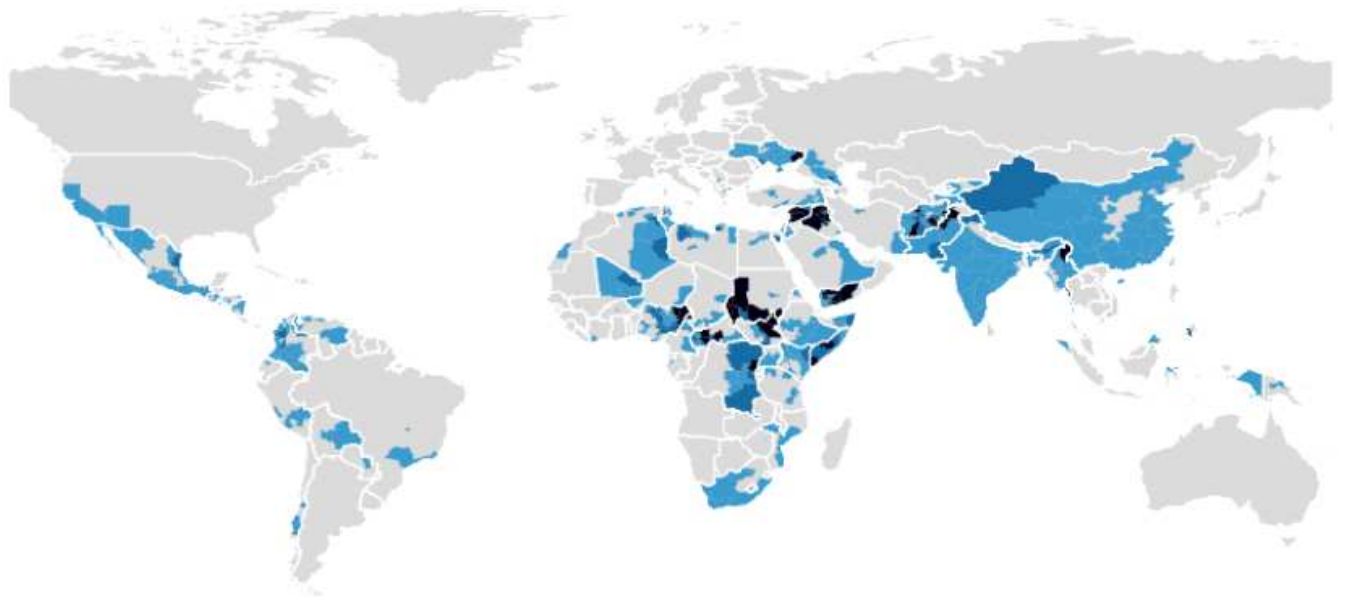
Prendendo allora la parola, diceva loro:
«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati gli afflitti, perché saranno consolati.
Beati i miti, perché erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
[...]
Voi siete il sale della terra;
ma se il sale perde il sapore,
con che cosa lo si può render salato?
A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Tra le principali figure che hanno fatto crescere il movimento pacifista in Italia ci piace ricordare **don Milani** che più di 50 anni fa si è speso con fermezza in difesa dell'obiezione di coscienza.

Era il 1965 un gruppo toscano di cappellani militari, riunitosi a Firenze nell'anniversario della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano, in un comunicato affermava: **«un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà»**. Don Milani decise di replicare ai cappellani indirizzando loro una lettera che fece stampare in tremila copie da distribuire tra la gente di Barbiana, tra i preti fiorentini, alcuni politici e sindacalisti, oltre ad inviarla ai giornali, che si guardarono bene dal pubblicarla, ad eccezione del periodico comunista "Rinascita", in essa leggiamo: *«...Le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto..... Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo è troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accetto nemmeno la legittima difesa. Mi riferirò piuttosto alla Costituzione art 11 ... "l'Italia ripudia la guerra....."»*

Fu denunciato da un gruppo di "ex combattenti" e processato per apologia di reato, incitamento alla diserzione e alla disubbidienza militare. Malato ed impossibilitato ad esser presente al processo scrisse a sua difesa "Lettera ai Giudici" di cui riportiamo alcuni brani:

« ...Il nostro Arcivescovo Card. Florit ha scritto che «è praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve» (Lettera al Clero 14-4-1965). Certo non voleva riferirsi all'ordine che hanno ricevuto le infermiere tedesche di uccidere i loro malati. E neppure a quello che ricevette Badoglio e trasmise ai suoi soldati di mirare anche agli ospedali (telegramma di Mussolini 28-3-1936). E neppure all'uso dei gas. Che gli italiani in Etiopia abbiano usato gas è un fatto su cui è inutile chiuder gli occhi. Il Protocollo di Ginevra del 17-5-1925 ratificato dall'Italia il 3-4-1928 fu violato dall'Italia per prima il 23-12-1935 sul Tacazzé. L'Enciclopedia Britannica lo dà per pacifico. Lo denunciano oramai anche i giornali cattolici (L'Avvenire d'Italia articoli di Angelo del Boca dal 13-5-1965 al 15-7-1965). Abbiamo letto i telegrammi di Mussolini a Graziani: «autorizzo impiego gas» (telegramma numero 12409 del 27-10-1935) di Mussolini a Badoglio: «rinnovo autorizzazione impiego gas qualunque specie e su qualunque scala» (29-3-1936) Quegli ufficiali e quei soldati obbedienti che buttavano barili d'iprite sono criminali di guerra e non son ancora stati processati. Son processato invece io perché ho scritto una lettera che molti considerano nobile...A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca..... C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio.... la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una «guerra giusta» né per la Chiesa né per la Costituzione. A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana? Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura....»



Quante sono le guerre in corso nel mondo ? ... troppe!

Siria, Ucraina, Iraq... Quante sono le guerre nel mondo? Quattro? Cinque? Dieci al massimo? Sbagliato. Nel 2014 gli “highly violent conflicts” sono stati quarantasei, tra cui venti guerre e ventisei “limited wars”. Questi numeri, però, non sono che la punta di un iceberg di violenza globale: nello stesso periodo, infatti, il numero dei conflitti nel mondo è salito a 424.

Dalle dispute non violente alle vere e proprie guerre, nel ritratto che emerge dallo studio la mappa del pianeta si colora delle tinte fosche che mostrano le zone belligeranti. Europa, Asia, Americhe, Medio Oriente. Non c'è zona del pianeta che non sia interessata da conflitti, il cui numero è sensibilmente più alto di quello dei Paesi riconosciuti: in molti Stati, infatti, i fronti di guerra sono più di uno, spesso di diversa intensità. Ideologia e risorse sembrano essere le motivazioni più comuni, ma si combatte – con o senza violenza aperta – per potere (nazionale o internazionale), territorio, secessioni, motivi legati alla decolonizzazione o alla richiesta di autonomia. Il triste primato per il maggior numero di conflitti va all'Asia e Oceania (con 127 focolai di diversa intensità), ma la situazione più grave si registra in Africa. Qui, nel 2014 il Conflict Barometer ha registrato 18 conflitti ad alta intensità, 46 di media intensità e 40 di bassa intensità. Secondo il sito guerrenelmondo.it, aggiornato quotidianamente, in questo momento dei cinquantaquattro Stati africani ben ventisette risultano interessati da ostilità, mentre sono oltre 180 le milizie-guerrigliere, i gruppi separatisti e i gruppi anarchici coinvolti.

Di questi conflitti – a eccezione di quelli che interessano il Maghreb, geograficamente più vicino e rilevante, e di qualche sporadica notizia sui media – conosciamo poco, o nulla. Eppure molti dei conflitti che dilanano la Nigeria, il Mali, il Darfur, la Somalia e la Repubblica Democratica del Congo si protraggono da anni e sono ormai costati la vita a centinaia di migliaia di persone.

Il rilancio a Firenze del Comitato “Fermiamo la guerra”

25 gennaio 2016

Il Movimento Pacifista ha avuto a Firenze momenti altamente significativi fin dagli anni '50, quando il Sindaco Giorgio La Pira promosse in Palazzo Vecchio i Colloqui Mediterranei e gli incontri dei Sindaci di molte città del mondo contro gli armamenti atomici.

Più recentemente, ricordiamo le Tende per la Pace in piazza San Giovanni che, a partire dal primo conflitto del Golfo, hanno costituito un punto di riferimento importante per tutte/i coloro che volevano esprimere la loro contrarietà alla guerra. All'inizio degli anni '90 ne era stato ispiratore e protagonista Padre Ernesto Balducci, che già negli anni precedenti, con la rivista da lui fondata *Testimonianze*, aveva organizzato dei convegni sul tema “Se vuoi la pace, prepara la pace”.

E ci viene poi in mente la straordinaria manifestazione conclusiva del Forum Sociale Europeo del 2002, quando un milione di persone aveva riempito le strade della città, sfilando per la pace “senza se e senza ma”, un tema che era stato al centro dei numerosi incontri susseguitisi per vari giorni, durante il Forum, con grande partecipazione di donne e uomini provenienti da ogni parte del mondo (e proprio su questo punto vi era stato il contributo appassionato di Pietro Ingrao).

Si era nel periodo in cui il Movimento per la Pace aveva in tutti i continenti la sua massima espansione, tanto che il *New York Times* era giunto a definirlo la seconda potenza mondiale.

In seguito, di fronte alla mancanza di risultati positivi, erano venuti la disillusione, la rassegnazione, il riflusso. I conflitti bellici continuavano ad essere all'ordine del giorno e risultava quindi evidente come il movimento non avesse influito minimamente sulle politiche degli stati; per quanto ci riguarda più direttamente, su quelle del governo italiano che ripetutamente, fosse di destra o di centro-sinistra, aveva ignorato e continuava ad ignorare, l'articolo 11 della Costituzione, quello in cui si afferma che “l'Italia ripudia la guerra”.

E' stato proprio per reagire a questa situazione, dando continuità alle iniziative pacifiste, che si formò a Firenze, nel 2005, il Comitato “Fermiamo la guerra”. Nacque per l'azione determinata di alcune persone – fra cui ricordiamo in particolare Riccardo Torregiani, recentemente scomparso – con l'adesione di un vasto arco di forze, di soggetti, di persone, dalle Comunità di base delle Piagge e dell'Isolotto alle Donne in nero, dal Giardino dei Ciliegi alla CUB e SNUR/FLC-CGIL, dagli Studenti di sinistra alla Sinistra Universitaria, e poi Statunitensi contro la guerra, ARCI, Unaltracittà/Unaltromondo, Associazione di amicizia italo-palestinese e Emergency, per citarne solo una parte.

Il Comitato sviluppò interventi informativi, di sensibilizzazione, di confronto e cercò, di fronte ai conflitti che continuavano a scoppiare in varie parti del mondo, di impostare delle vere e proprie campagne. Man mano, però, la partecipazione della maggior parte dei soggetti che avevano aderito venne a mancare.

Rimase un gruppo di ostinati “operatori di pace” che, con tenacia (un po' come gli irriducibili Galli dei fumetti di Asterix e Obelix), continuarono la loro azione di “sensibilizzatori”, inventandosi pure interventi nuovi come quello delle “Canzoni contro la guerra”, un'iniziativa anti-militarista che, dal 2013, insieme all'Istituto Ernesto De Martino e ad altri soggetti associativi, viene organizzata ogni anno in concomitanza con la ricorrenza del 4 novembre, la cosiddetta Festa della Vittoria (nella 1^a Guerra Mondiale, quella

dell'“inutile strage”, dei massacri di centinaia di migliaia di soldati, delle decimazioni) e Giornata delle Forze Armate.

Frattanto la situazione mondiale è andata peggiorando sempre di più, tanto che si è parlato, da “pulpiti” autorevoli, di una 3^a guerra mondiale diffusa. Recentemente, nel novembre scorso, in occasione dell'assemblea a Firenze dei parlamentari dei paesi della NATO (responsabile prima, anche se non unica, del moltiplicarsi dei conflitti bellici), sono state organizzate da un ampio schieramento di forze, una serie di iniziative che hanno riaffermato la volontà di pace della città, contraddetta peraltro dal comportamento dell'istituzione comunale, che ha spacciato l'assemblea in questione come una prosecuzione dell'attività pacifista del Sindaco La Pira. Si è riscoperto così lo spirito che aveva animato, circa 10 anni fa, la nascita del Comitato “Fermiamo la guerra” e si è pensato, di conseguenza, di rilanciarne l'attività con il coinvolgimento di un maggior numero di realtà e di persone.

E' evidente una necessità del genere: abbiamo infatti sotto gli occhi come la partecipazione dell'Italia e dell'Europa, schierate a fianco degli Stati Uniti, ad azioni di guerra mascherate sotto i nomi più fantasiosi (peace-keeping, guerra umanitaria, intervento di polizia internazionale), abbia contribuito a determinare la disastrosa situazione attuale. Il 2015 ha visto il numero di profughi raggiungere il massimo dalla II Guerra Mondiale ad oggi: centinaia di migliaia di persone sono in fuga da guerra e terrore e l'Europa pone ostacoli all'accoglienza nei loro confronti, contro tutte le norme del diritto internazionale, oltre che dei principi della comune umanità. La lotta al terrorismo praticata con i bombardamenti delle popolazioni civili ha causato azioni terroristiche sempre più pericolose, e viene oggi utilizzata nei paesi europei come alibi per comprimere i diritti e le libertà democratiche.

Dietro le violenze belliche che hanno prodotto lo sgretolamento di stati, la diffusione del terrorismo – ed il suo organizzarsi in un “califfato” -, la morte di centinaia di migliaia di persone, la fuga di milioni di profughi, non ci sono guerre di religione o di civiltà: ci sono le manovre criminali e l'invadenza della NATO (che porta le sue basi nei paesi confinanti con la Russia), ci sono gli interessi economici dei trafficanti di armi, c'è il fondamentalismo religioso con le sue aberranti posizioni e utilizzato per le lotte di potere, c'è il sistema economico ultraliberista, che sta attaccando pesantemente beni comuni, ambiente, diritti e che è all'origine di conflitti, sempre più gravi e pericolosi, per il controllo delle risorse del pianeta.

Tra queste ci sono quelle energetiche e le materie prime per l'industria, ma anche beni comuni indispensabili per la vita di tutti gli esseri umani come l'acqua e il cibo. Le guerre per l'acqua si intrecciano con quelle per il petrolio. Il cambiamento del clima provocato da questo dissennato sistema economico, insieme all'appropriazione di acqua e terre coltivabili da parte di multinazionali e potenze dominanti, provoca tragedie e migrazioni di massa.

Perciò il Comitato “Fermiamo la guerra” pone al centro della propria azione alcuni obiettivi ritenuti prioritari, su cui sviluppare delle vere e proprie campagne, e cioè:

- l'embargo della vendita di armi a tutti i paesi in guerra;
- l'embargo dell'acquisto di petrolio e gas da tutti i sostenitori del fondamentalismo terrorista;
- l'accoglienza e l'inclusione dei profughi e la solidarietà con tutti i popoli che soffrono per la guerra, per le dittature, per lo sfruttamento colonialista;
- la diminuzione delle spese militari del nostro Paese (che invece continuano ad aumentare,

mentre, in base alla spending review, si tagliano servizi essenziali e si riduce sempre di più lo stato sociale);

– la chiusura delle basi militari NATO e USA, in cui sono tenuti, illegittimamente, anche armamenti atomici.

E' già in programma l'incontro "La resistenza curda baluardo contro il terrorismo", organizzato insieme all'ANPI e ad altri soggetti associativi, e si è cominciato a preparare un'iniziativa sulla produzione e sul commercio delle armi, inquadrando il tema sempre all'interno del quadro geopolitico internazionale, molto complesso ed in continuo movimento (vediamo ora, fra l'altro, l'esplicitarsi del conflitto fra Iran e Arabia Saudita). Inoltre, con l'aggravarsi della situazione in Libia, si parla sempre più apertamente di un possibile intervento italiano nell'area: anche su questo dobbiamo tenerci pronti a rispondere con mobilitazioni e controinformazione.

Risulta indispensabile, infine, sulla base delle indicazioni qui sommariamente enunciate, cominciare a connettersi con altre realtà italiane, con i diversi comitati e gruppi che lavorano sul tema della pace anche al di là dei confini nazionali, con le campagne che vengono promosse a livello mondiale.

Si tratta di un lavoro difficile, ma occorre rendersi conto che l'impegno per la pace è prioritario, perché, come sosteneva Padre Balducci, l'umanità del 2000 o sarà un'umanità di pace o non sarà.

***Comitato Fermiamo la guerra**

La storia poco nota di Franz e Franziska Jagerstatter

Dal libro “Una storia d’amore, di fede e di coraggio. Franz e Franziska di fronte al nazismo”, Ed. Il pozzo di Giacobbe, 2013

Franz Jagerstatter era un contadino che visse in un piccolo villaggio austriaco, tra



Salisburgo e il confine con la Germania, nel periodo nazista. Era un uomo conosciuto e stimato nel villaggio per la sua onestà e disponibilità a collaborare con i vicini nei lavori della campagna. Non era un uomo né istruito né politicizzato ma fu capace di porsi – con senso critico e libertà - domande sincere sulla propria fede e sulla storia che lui, la sua famiglia e il mondo stavano vivendo. Maturò così la ferma convinzione della impossibilità per un cristiano coerente con il messaggio evangelico di aderire all'ideologia nazionalsocialista. E ben presto fu isolato da tutti. Fu il solo nel suo villaggio a votare contro l'annessione al Reich, il solo a rifiutarsi di far parte dell'esercito nazista.

Fu condannato a morte per sovversione il 9 agosto del 1943 nel carcere di Berlino.

La sola a sostenerlo, per amore e comprensione profonda delle sue ragioni che condivideva pienamente, fu la moglie Franziska, che nel periodo della carcerazione che precedette

l'esecuzione rimase completamente sola con tre piccole bambine. Frank fu considerato un disertore e sovversivo. A Franziska fu addebitata la colpa di non averlo dissuaso dalla 'obiezione di coscienza' e fu a volte indicata come la responsabile della sorte del marito.

La Chiesa cattolica austriaca divenne rapidamente organica al nazismo: il vescovo di Vienna nel 1938 fece visita a Hitler e diede indicazioni di voto ai cattolici a favore dell'annessione dell'Austria al Reich; i preti che avevano espresso posizioni contrarie al nazismo vennero arrestati e poi eliminati. Queste posizioni furono fonte di grande sofferenza per Franz e poi nei decenni successivi per Franziska.

Anche quando in Austria tornò la democrazia, la vita per Franziska e le figlie Rosalia, Maria e Aloisia fu durissima. L'isolamento continuò e fu molto pesante, perché negli anni 50 e 60 mancò quasi completamente, specie nei piccoli villaggi, un lavoro di elaborazione critica sul periodo nazista: ci fu una specie di 'rimozione collettiva'. Franz continuò ad essere indicato come un disertore; per molti apprezzare le sue scelte sarebbe stato come ammettere di aver avuto torto. A Franziska e alle figlie non fu riconosciuto alcuno dei diritti che spettarono alle 'vittime di guerra', e solo dopo molti rifiuti e molti sforzi, che erano vissuti da Franziska come una sofferenza ed umiliazione, le fu data la pensione di vedova nel 1950.

Nel 1997 fu iniziata la procedura di beatificazione da parte della Chiesa cattolica, autorizzata da papa Benedetto XVI nel 2007. Il 26 ottobre 2007 presso la cattedrale di Linz venne proclamato beato. Franziska era presente.

Il libro di cui riportiamo la copertina, curato da Giampiero Girardi e Lucia Togni, edito da Il pozzo di Giacobbe, riporta anche le molte commoventi lettere tra i due coniugi.

Tu non ucciderai. Diario di un obiettore di coscienza alla guerra di Algeria di Jean Pezet, Ed. Il pozzo di Giacobbe, 2010



Il ventenne Jean Pezet nel 1960 decide di diventare obiettore di coscienza per non andare a uccidere in Algeria. Arrestato, processato due volte, starà in carcere tre anni. Di quella esperienza ha scritto un diario pubblicato, a sue spese, in Francia nel 1994 e oggi reso noto per la prima volta al pubblico italiano dalla casa editrice Il Pozzo di Giacobbe.

In esso vi sono dialoghi e riflessioni, la promessa stretta con la fidanzata e soprattutto una fede semplice e forte.

Colpisce il tratto superficiale e talora tronfio dei diversi cappellani militari che volta a volta ebbe a incontrare e che non compresero una scelta tanto radicale, accettata invece dalla famiglia (a partire dal nonno che partecipò alla I guerra mondiale), compresa, anche se nel segreto, da varie personalità dell'esercito, e, in tempi più recenti, anche dalla Chiesa.

Intervento al Salone del Libro di Torino di Enrico Peyretti - 17 maggio 2010

Presentazione del libro di Jean Pezet, *Tu non ucciderai. Diario di un obiettore di coscienza alla guerra di Algeria*, Prefazione di Raffaele Nogaro, Introduzione di Enrico Peyretti, con saggio storico di Sergio Tanzarella sulla guerra d'Algeria, Ed. Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2010

L'Autore, Jean Pezet, pubblicò a sue spese questo diario-testimonianza, trent'anni dopo i fatti, nel 1994, rivolgendosi alla chiesa cattolica, senza avere risposte! In questa edizione italiana, presentata al Salone del libro di Torino, il vescovo Nogaro scrive che la chiesa indulgente verso la guerra è delusione permanente del Vangelo. Pezet risulta un cattolico più tradizionalista che innovatore. Non è un fanatico antimilitarista, sente il dovere drammatico di difesa e solidarietà. Sarà l'esercitazione di tiro alle sagome di forma umana che farà scattare il suo no definitivo all'imparare ad uccidere. Il nonno racconta solo a lui i tragici particolari dell'aver ucciso con la baionetta un soldato tedesco nella prima guerra mondiale.

Ma una testimonianza come questa rinvia a riflettere sul non uccidere. È un assoluto? Può essere una necessità, o addirittura un dovere?

Sappiamo che, per Gandhi: «uccidere può essere un dovere» (*Young India* 4-11-1926; *Teoria e Pratica della Nonviolenza*, p. 69-71). Ovviamente, nel caso in cui non ci sia veramente altro modo di fermare chi sta uccidendo altri. Il principio buddista suona: «Mettendoti al posto degli altri, non uccidere né fa' uccidere» (Dhammapada, 129, 405), quindi sembra proibire anche strutture e sistemi che uccidono a nome mio. Il principio biblico (Esodo 20,13) appare assoluto, ma subito c'è la pena di morte (21,12-17), per cui in realtà significa: non uccidere l'innocente! Ma Dio ha difeso l'assassino Caino dalla pena di morte (Genesi 4)! Eppure, in questa tradizione l'uccidere per vendetta legale è stato giustificato come necessità e come giusta retribuzione.

Certo, non basta non uccidere, bisogna anche "non lasciare uccidere". E ciò può significare:
1. Uccidi (se davvero non c'è altro mezzo) chi sta per uccidere (il caso ipotizzato da

Gandhi). Ma questa può essere unicamente una tragica decisione di coscienza del tutto personale (così Bonhoeffer nel collaborare all'attentato a Hitler). 2. Togli l'istituzione dell'uccidere su comando, che è l'esercito, l'uccidere organizzato, immorale perché comandato da altri e non deciso in coscienza. Come disse il generale Carlo Jean ad una platea di studenti, a Torino, il 27 marzo 1996: «Nell'esercito occorre l'esecuzione automatica dell'ordine perché combattere significa uccidere». Ora, l'obbedienza automatica non è di uomini ma di oggetti. Pensare così – e tale è realmente la caratteristica essenziale dell'esercito – è cosa del tutto antiumana, che rende l'esercito essenzialmente immorale, incompatibile con la sovranità, libertà e responsabilità di ogni coscienza. Non possiamo “lasciare uccidere” per mezzo dell'esercito.

Ma che fare contro l'altrui uccidere organizzato, cioè l'aggressione armata (statale o terroristica)? C'è solo la nostra difesa militare? L'uccidere può essere anche una necessità, perciò un mezzo da predisporre?

No: 1. La sola difesa militare transitoriamente (verso il disarmo) accettabile è quella puramente difensiva, senza armamenti aggressivi (p. es. la portaerei) e distruttivi (armi atomiche e altre devastanti); abbiamo sicurezza se diamo sicurezza, che è comune, reciproca, oppure non è.

2. La sola difesa giusta è la Difesa Popolare Nonviolenta strutturata, la coraggiosa non-collaborazione sistematica, che frustra ogni mira dell'oppressore. Nessun potere esiste se non è obbedito. Non si tratta di una pura utopia, perché ci sono molti casi reali storici che la cultura ufficiale tiene occultati, in quanto funzionano anche contro ogni prevaricazione dei poteri interni (vedi in rete la bibliografia storica “Difesa senza guerra”). 3. Poi, è essenziale distinguere polizia da guerra ed esercito: la polizia, se è corretta, pur dotata di armi leggere, contiene e riduce la violenza criminale; la guerra accresce la violenza, perché premia con la vittoria chi è più armato, violento e spregiudicato. Vediamo che la violenza fomenta il terrorismo, invece di privarlo dei suoi motivi. La vittoria in guerra non c'entra nulla con la ragione, il diritto, il valore, se non per puro caso. È sempre vittoria della violenza, che avvelena il futuro.

Ma, in fondo, che cosa è uccidere? È spezzare quel nucleo e tagliare quel filo di speranza senza fine visibile che è una vita umana (perciò immagine del divino). Uccidere non salva mai nulla, mentre offende tutto e tutti, anche chi crede di difendersi così.

Il saggio di Tanzarella sulla guerra di Algeria, sul dramma morale francese, dovuto anche alla pratica della tortura, fa pensare che fatti simili accadono oggi, nelle guerre, nelle azioni segrete della ragion di stato, nei crimini dell'economia, nel trattamento degli immigrati, e saremo colpevoli davanti ai nostri nipoti se non avremo oggi abbastanza gridato e agito in difesa delle vittime.

preghiera eucaristica

La nostra società occidentale,
compresa l'istituzione ecclesiastica,
ha imposto a molti popoli
fin dai tempi più lontani
i nostri modelli di vita,
la nostra concezione del mondo,
le nostre teorie economiche,
e perfino la nostra idea di Dio
per estendere il proprio dominio,
sfruttare le ricchezze naturali
asservire i deboli al nostro sistema.

Avvertiamo tutto il peso della verità
denunciata dal poeta Pablo Neruda:
"Si aggiudicarono ricchezze, fruste, schiavi,
catechismi, commissariati, ceppi, povere case, bordelli
e tutto questo denominarono santa cultura occidentale"

Il confronto fra il Vangelo e la storia attuale
non solo ci chiama a fianco dei migranti
che fuggono da guerra e povertà
ma ci chiama ad un impegno per la costruzione di un mondo nuovo.
non più fondato sulla guerra, il dominio, la sopraffazione.
ma sul riconoscimento reciproco,
sul rispetto della madre terra e sulla pace.

In questo orizzonte si colloca l'esperienza di Gesù
il quale prima di essere ucciso
mentre sedeva a tavola con i suoi apostoli e apostole ,
prese del pane, lo spezzò, lo distribuì loro dicendo
"prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo".
Poi, preso un bicchiere, rese grazie, lo diede loro dicendo:
"Questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli.
Fate questo in memoria di me".

Questa memoria, questo pane, queste parole, questi sentimenti
ci spingono ad essere solidali con tutti coloro che si impegnano
per la realizzazione di una società più giusta
fondata sempre più sugli ultimi.

PER APPROFONDIRE

Da dove arrivano le armi? 30 novembre 2015 di Marco Gatti

L'intervista. Francesco Vignarca, coordinatore nazionale della Rete Italiana per il Disarmo, ci offre qualche spunto per leggere l'attuale momento di crisi internazionale

Vignarca, quanto è reale la responsabilità dell'Occidente nella crescita esponenziale del mercato di armi nel mondo? «Dal punto di vista del flusso di armamenti non ci sono dubbi sul fatto che nel corso degli ultimi anni la spesa militare sia cresciuta soprattutto in Medio Oriente e nell'Asia del sud (India e Pakistan) e, conseguentemente, si sia polarizzato il flusso tra i Paesi del nord del mondo e quelli Medio Orientali, di fatto inondando di armi le regioni più calde del pianeta. Per non parlare anche del crescente ruolo in questo commercio di Russia e Cina ».

Quali sono, oggi, i maggiori esportatori di armi e i loro acquirenti? «I principali esportatori sono Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Cina, Russia e Spagna. Tra i loro acquirenti clienti troviamo: Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi, India, Pakistan».

Quali forme di controllo vengono effettuate su questo tipo di commercio? «Si pensi che fino al Natale 2014 non esisteva un regolamento internazionale sul commercio di armi, mentre vi sono regole per il caffè e le banane... Grazie anche ai nostri sforzi, dopo anni di impegno, il 24 dicembre 2014 è entrato in vigore il Trattato internazionale sugli armamenti, oggi ratificato da 70 Paesi. Un documento che ancora sta costruendo le proprie regole, privo di una reale strumentazione di controllo, ma che rappresenta un importante passo avanti sul fronte culturale e politico».

E cosa dire dell'Italia? «Nel nostro Paese disponiamo di un sistema di controllo più strutturato grazie alla legge 185 del '90 ("Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento"). Si tratta di una normativa che dispone di una struttura e di principi molto avanzati, però nel tempo deterioratasi sia sul piano delle autorizzazioni che su quello della trasparenza. Negli ultimi anni, ad esempio, abbiamo incominciato ad esportare armi in Paesi non nostri alleati e, soprattutto, per oltre un terzo, a Paesi del Medio Oriente e del sud del Mediterraneo. Sempre di più, dunque, esportiamo in aree "calde" del pianeta. Notizia della settimana scorsa, ad esempio, è il trasporto di bombe partite da Cagliari e destinate all'Arabia Saudita. Le stesse bombe che poi l'Arabia Saudita utilizza nello Yemen per bombardare la gente...»

È di qualche settimana fa, tra l'altro, la vostra pubblica denuncia contro questo traffico ... «Il comunicato era stato costruito con Amnesty International dopo una spedizione di armi effettuata il 29 di ottobre. Il problema è che il nostro appello è rimasto inascoltato e che una nuova partita di armi ha preso il via la scorsa settimana. Si tratta di un atto a nostro avviso gravissimo perché l'Arabia Saudita è un Paese in conflitto, che viola sistematicamente i diritti umani. Nei suoi principi generali la Legge 185 vieta chiaramente l'export di armi verso Paesi in conflitto che violano i diritti dell'uomo... Non dimentichiamoci, inoltre, che a seguito dei bombardamenti in Yemen sono morte oltre seimila persone, tra cui almeno 500 bambini... E l'80% della popolazione non ha accesso ai principali servizi per la vita».

Che cosa chiedete all'Italia? «Che si interrompa questa vendita, ma soprattutto che affronti il tema dell'export di armi con maggiore oculatezza. Si tratta di un commercio pericoloso che non può essere equiparato ad altre forme di business. È fuor di dubbio che il continuare ad inondare di armamenti zone "calde" del pianeta ci esponga al rischio di possibili ritorsioni e, inoltre, non risolve i problemi in quelle aree ma li alimenta. Le statistiche ci dicono che l'85% delle vittime del terrorismo è in quei Paesi, non nei nostri».

Eppure c'è chi sostiene che il rifornire di armi proprio i Paesi coinvolti nella lotta contro lo Stato islamico sia il miglior modo per battere il terrorismo. «Perché, allora, aiutare solo quelli contro lo Stato Islamico e non altri? Cioè con quali criteri distinguiamo i buoni dai cattivi? Non dimentichiamo che parte della stessa Arabia Saudita al potere ha sostenuto l'inizio di Daesh (o Isis). E lo stesso si può dire del Kuwait e del Qatar. Si tratta di Paesi attenti solo ai propri interessi. La realtà, e ben lo ha scritto Mario Giro, sottosegretario agli Esteri e responsabile delle Relazioni Internazionali della Comunità di Sant'Egidio, è che

quella a cui stiamo assistendo non è una guerra all'Occidente, ma una sfida in seno al mondo arabo per la prevalenza politica tra waabiti, alawiti, sunniti e sciiti. Lo spettro della "guerra santa" è propagandato ad hoc per ottenere dall'Occidente le armi necessarie per affermare i propri interessi».

Quale modello diverso di intervento si può proporre oggi, in alternativa a quello armato? «Nei giorni successivi agli attentati di Parigi tutte le aziende di produzione militare sono cresciute in borsa, così come è successo negli anni dopo l'11 settembre 2001. Questo perché già erano pronti pacchetti sulla sicurezza finalizzati alla vendita e all'acquisto di armi. La spesa militare dal 2001 ad oggi è cresciuta del 50% nel mondo... Abbiamo risolto qualcosa? È oggi lecito parlare di disarmo per due ragioni. Dal punto di vista politico appare evidente come la rincorsa alla produzione e alla vendita di armi degli ultimi anni non abbia prodotto in alcun modo i risultati sperati. D'altro canto il disarmo potrebbe favorire lo sviluppo di un'economia della pace, investendo in strutture pacifiche, di riassetto sociale e civile che permetterebbero di affrontare questi problemi con maggiore efficacia, investendo sulla relazione, sulla cultura, e molto altro».

Ma non è anacronistico parlare di disarmo nelle condizioni in cui ci troviamo oggi? «In realtà ad essere anacronistico è prospettare l'ennesima soluzione militare. Abbiamo risolto qualcosa in Libia, in Iraq, in Siria, in Afghanistan? Noi crediamo che in quelle zone vi sia un milione di persone esaltate che la pensa allo stesso modo. In realtà la consistenza numerica dei combattenti di Isis è di circa 45 mila persone, di cui 5 mila siriani e 40 mila che provengono da fuori... Stiamo parlando di 45 mila persone all'interno di un'area che ha 7-8 milioni di abitanti. È di questi 7-8 milioni che dobbiamo prenderci cura. È un po' come pensare di combattere la criminalità organizzata, non possiamo sconfiggerla sterminandone gli attori, ma rafforzando gli anticorpi della società "buona". Vogliamo agire nell'immediato? Smettiamo di comprare ad Isis petrolio e gas naturale... Daesh incassa mezzo miliardo di dollari all'anno dalla vendita di petrolio... Iniziamo a chiudere questo rubinetto... Se avessimo agito così già dalla metà dello scorso anno, anziché vendere armi avremmo ottenuto risultati ben maggiori degli attuali».

E dove dovremmo acquistarlo il petrolio? «Occorre cambiare il modello di energia che vogliamo mettere a disposizione delle nostre città. Alcuni studi dimostrano che se non abbasseremo la spesa militare e la consistenza degli eserciti sarà impossibile ridurre le emissioni di inquinanti in atmosfera e investire così il processo verso il riscaldamento globale. L'ottobre che ci siamo lasciati dietro le spalle è stato il più caldo degli ultimi 150 anni... Lo stesso ex presidente e amministratore delegato di Finmeccanica Pansa ha esortato nei giorni scorsi a non comprare più gas perché possiamo esserne autosufficienti. Occorre averne consapevolezza e volontà».

Come si colloca l'Italia tra i principali esportatori di armi al mondo? «L'Italia è tra i primi dieci paesi al mondo, sia a livello di produzione che di esportazione, questo in particolare grazie al conglomerato di Finmeccanica. Le principali aree produttive si caratterizzano nel Torinese per quanto riguarda il settore aeronautico e nel varesotto per la produzione di veicoli di addestramento militare (M-346) e di elicotteri (l'Agusta Westland ne è tra i primi al mondo). Non a caso Varese è definita "la provincia con le ali". Sul fronte delle armi leggere si distingue, da secoli, il Bresciano. Per quanto riguarda la cantieristica abbiamo Genova e il Levante Ligure con Fincantieri, mentre a Roma e Firenze sono concentrate produzioni sull'elettronica della difesa. Non mancano stabilimenti anche al sud, ad esempio nel pugliese dove l'aeronautica è molto forte. Nel complesso parliamo di una forza lavoro attiva, in questo settore, di 75 mila unità».

Un giro d'affari che senza dubbio incide di molto sul PIL... «Vi incide, anche se in modo non rilevante e, soprattutto, non dinamico. Molti studi infatti dimostrano come l'investimento militare appaia bloccato dal punto di vista tecnologico, della mobilità, degli stipendi (questo per molteplici ragioni, come la segretezza ad esempio) e consenta un ritorno molto più basso rispetto ad investimenti in ambito civile in termini di profitto, di impatto sulla produzione e soprattutto di posti di lavoro. Per cui, anche in questo caso, il disarmo non sarebbe solo giusto, ma addirittura conveniente».

Bilancio 2016: nessun taglio alla Difesa

per *Altreconomia* 30.10.2015

Secondo i primi parziali dati sulla Legge di bilancio dello Stato, il ministero di via XX Settembre guidato da Roberta Pinotti avrà a disposizione nel 2016 fondi sostanzialmente identici a quelli del 2015. Per non destare l'attenzione pubblica ed incamerare più fondi in maniera meno esposta, ecco l'equivoco su "valore assestato" e "valore previsto". Sono 937 i milioni a disposizione delle missioni militari.

Dopo il deposito dei documenti in Senato, sono state diffuse le prime bozze della Legge di Stabilità per il 2016 (e soprattutto, per i nostri fini, della Legge di Bilancio). Pur non essendo ancora possibili analisi approfondite, in quanto mancano tutte le tabelle di dettaglio e vengono ad ora presentati solo "riepiloghi", una prima valutazione globale è già alla portata se si guardano opportunamente i numeri. Cosa ci dicono queste prime informazioni? Che, sarà stato per la fuga di notizie sui bombardamenti in Iraq -come da noi scritto- o per altre valutazioni più generali, ma **la Difesa sembra partire da un livello di fondi leggermente superiore a quello del 2015**. Insomma: delle centinaia di milioni di euro di tagli che il ministro Padoan sembrava avere in mente per il dicastero di Roberta Pinotti non c'è alcuna traccia.

Lasciando da parte in questo contesto i dati relativi ai flussi di cassa e ai residui (anche se ciò configura, come già in passato per la Difesa, una spesa effettiva durante l'anno più alta delle previsioni) e concentrandoci solo sul bilancio "proprio" (senza le tabelle di dettaglio del ministero dello Sviluppo economico non si può fare una valutazione complessiva della spesa militare) i **numeri riferiscono di un aumento di circa cinquanta milioni di euro**. Il dato deriva dal confronto tra le previsioni (ad oggi bisogna limitarsi a questi numeri, per avere coerenza) della Legge Bilancio 2015 e quelle del nuovo documento, esposte nella Tabella di riepilogo per il ministero della Difesa appena pubblicata. Anche per i fondi legati alle missioni militari all'estero si preannuncia un rialzo.

Per il Bilancio proprio della Difesa si passa da 19.371 a 19.424 milioni di euro, e non devono trarre in inganno i 567 milioni in meno esposti nella colonna di "variazione", perché si riferiscono ad una differenza rispetto ai 19.991 milioni di valore assestato (non dunque il "previsto") per il 2015. Una cifra notevolmente più alta che, come già ricordato, si è andata ad irrobustire durante l'anno. Una meccanismo, ormai di tendenza consolidata, che permette di incamerare più fondi ma in maniera meno esposta e con un'attenzione minore da parte di opinione pubblica, politica e analisti. Già rivisto al rialzo anche il fondo per le **missioni militari** all'estero (che è iscritto nel Bilancio del Ministero dell'Economia) passato dagli **899 milioni del 2015 ai 937 milioni di euro previsti sul 2016**.



**DIAMOCI
UN TAGLIO!**

**ALLE SPESE
MILITARI**

In definitiva, quindi, il **ministero della Difesa potrà contare anche per il 2016 su un "tesoretto" di base per il proprio Bilancio che non si discosterà molto dalla media degli ultimi anni ed anzi risulta già aumentato di una novantina di milioni**. E a cui poi dovranno essere aggiunti i fondi provenienti dallo Sviluppo economico per l'acquisto di nuove armi.

Tutto questo mentre per il **Servizio Civile Nazionale** (nonostante le roboanti

dichiarazioni del presidente del Consiglio Matteo Renzi sia a seguito dell'approvazione della bozza di bilancio in Consiglio dei Ministri sia in trasmissioni televisive) **non c'è stato alcun aumento di fondi**. Per cui saranno sicuramente di meno, se le cose non cambieranno, i ragazzi e le ragazze che potranno partire per i vari progetti nel corso dell'anno ormai alle porte.

Banche armate: il mondo finanziario nel commercio di armi

Intervista di Simone Natale e Sara Settembrino a Giorgio Beretta

www.ilcontesto.org

Oltre alle industrie, un altro genere di operatori economici svolge un ruolo fondamentale nel commercio di armi: gli istituti finanziari, ovvero quelle stesse banche a cui i cittadini affidano i loro risparmi. Giorgio Beretta, uno degli esponenti della Campagna di pressione alle "banche armate", ci ha parlato del coinvolgimento delle banche italiane in questo settore, di quanto negli ultimi anni è stato fatto ... e di quanto, ancora, si può fare.

Qual è il ruolo delle banche nel settore del commercio delle armi? E' duplice. Da un lato le banche offrono i propri servizi per la transazione di denaro garantendo, grazie alla loro presenza internazionale, fluidità e sicurezza nei pagamenti, dai quali ricavano "compensi per intermediazione". In secondo luogo le banche offrono alle ditte produttrici di armi, loro clienti spesso privilegiati, possibilità di anticipi e crediti anche agevolati.

Quali sono le banche italiane che hanno i maggiori interessi nel settore? La maggior parte delle banche che appoggiano finanziariamente e operativamente le industrie di armi nazionali sono italiane. Nel 2004, ad esempio, due banche coprono da sole il 60% delle autorizzazioni: la Banca di Roma, che si aggiudica autorizzazioni per un totale complessivo di oltre 395 milioni di euro, e il Gruppo Bancario San Paolo Imi, con oltre 366 milioni di euro. A seguire troviamo la Banca popolare Antoniana Veneta con 121 milioni, il 9% del totale, e la Banca Nazionale del Lavoro con 71 milioni, il 5% del totale. E' curiosa - e volutamente fuorviante - la lamentela che appare nella Relazione governativa di quest'anno che segnala tra problematiche di "alta rilevanza" il fatto che molti istituti bancari nazionali "pur di non essere catalogati fra le cosiddette 'banche armate', abbiano deciso di non effettuare più, o quantomeno, limitare significativamente le operazioni bancarie connesse con l'importazione o l'esportazione di materiali d'armamento". Di conseguenza, le industrie italiane di armi sarebbero state costrette a operare con banche non residenti in Italia, con la conseguenza di rendere più difficile il controllo finanziario previsto dalla legge 185/90. In realtà, questa affermazione è smentita dagli stessi dati della Relazione: solo una banca straniera, la Calyon Corporate and Investment Bank, con 120 milioni di euro di autorizzazioni (9% del totale) si aggiudica qualcosa di simile ai maggiori gruppi italiani; e la somma di tutte le autorizzazioni rilasciate a istituti di credito stranieri non supera il 14%, una percentuale al ribasso rispetto agli ultimi anni. In definitiva, le banche italiane rappresentano tuttora l'intermediario privilegiato per l'industria armiera italiana.

Per quale ragione allora il governo avrebbe posto questo problema? L'impressione è che la Campagna di pressione alle "banche armate" abbia creato un certo fastidio nell'ambiente, e che le pressioni si siano fatte talmente forti da giungere agli alti livelli del governo. Stiamo monitorando la questione perché non avvenga che queste pressioni portino ad abbassare la trasparenza resa possibile dalla Relazione governativa; c'è il rischio, infatti, che non si possa più accedere ai dati che oggi permettono a ogni cittadino di informarsi sul coinvolgimento del proprio istituto di credito nel commercio di armi.

In che misura banche italiane sono coinvolte in questo settore fuori dai confini nazionali? Su questo sappiamo poco o nulla, perché sfortunatamente una relazione come quella prevista dalla legge 185/90 non include i dati delle operazioni delle banche italiane all'estero che operano con ditte di una nazione straniera e paesi diversi dall'Italia. Ma la Campagna italiana di pressione alle "banche armate" ha ormai superato i confini nazionali e abbiamo ricevuto richieste di informazioni da numerosi gruppi in Belgio, Spagna e Gran Bretagna per implementare anche in quei Paesi una forma simile di pressione. Rimane, però, il problema che in diversi Paesi su questa materia vige il segreto bancario e, soprattutto, che non esistono regolamenti internazionali adeguati a garantire la trasparenza e il controllo da parte dei cittadini sull'operato delle banche e degli stessi governi.

Il fatto che alcune banche abbiano ridotto la loro presenza nel settore ha portato davvero a qualche risultato, o ha fatto semplicemente sì che altri istituti abbiano

coperto il posto lasciato vuoto? Innanzitutto è positivo il fatto che diversi grossi bancari abbiano risposto alla domanda di trasparenza posta dalla Campagna e alle pressioni esercitate da tanti cittadini e associazioni. Se pensiamo che Unicredit nel 1999, cioè l'anno prima della loro comunicazione di smettere di "offrire i propri servizi al commercio di armi" ricopriva più della metà degli importi autorizzati di quell'anno, e che quest'anno compare solo per meno del 2%, comprendiamo che la Campagna ha raggiunto importanti istituti di credito attivi nel settore. Certamente altri istituti hanno coperto il "vuoto" e non è un caso che quest'anno la Relazione governativa segnali la cifra record di oltre 1,3 miliardi di euro di autorizzazioni bancarie, quasi raddoppiata rispetto all'anno precedente. Il mercato delle armi, dunque, in Italia continua a funzionare. Ma la campagna di sensibilizzazione portata avanti da molti cittadini e varie associazioni ha reso la società civile sempre più cosciente e responsabile di fronte a questo tema ed ha imposto scelte a importanti istituti bancari. Il che rappresenta un progresso non indifferente.

Come può incidere in questo contesto un qualunque cittadino sul comportamento della sua banca? I modi di avere un'influenza sono molti e, come hanno dimostrato i successi conseguiti dalla Campagna di pressione alle "banche armate", le possibilità di ottenere dei risultati concreti sono ampie. Si può chiaramente agire da soli, ma si può agire anche in gruppo. Da soli è sufficiente inviare una lettera alla propria banca, di cui è disponibile un fac-simile sul sito www.banchearmate.it chiedendo spiegazioni sull'operato: sembra poca cosa ma è importantissima perché le banche ormai tengono conto del numero di queste lettere e rispondono. In gruppo, si possono compiere iniziative altrettanto efficaci: ad esempio, decidendo di chiudere il proprio conto presso una banca che continua ad offrire i propri servizi al commercio delle armi, organizzare fuori dalla banca, dopo aver organizzato una "festa della chiusura del conto armato" offrendo qualcosa (un dolce, una bibita) e sensibilizzando con volantini e documentazione le persone che passano di lì. In modo che la gente sia spinta a chiedere spiegazioni alla propria banca, a porre il problema e ad agire. Le banche sono attentissime al "mercato" e se si accorgono di "perdere clienti" sanno che devono operare scelte precise.



Cambia la geografia dei conflitti nel mondo: cambiano i confini, sempre più nebulosi, e si fa sempre più stretto il rapporto tra i conflitti armati e quelli ambientali. E' quanto emerge dalla sesta edizione de "l'Atlante delle guerre" dell'Associazione "46° parallelo", presentato a Roma, presso la Federazione Nazionale della Stampa Italiana il 20 marzo del 2015.

A raccontarle, in altrettante schede-Paese, sono giornalisti e fotografi che collaborano alla redazione dell'Atlante, con la partecipazione di ong e associazioni che presentano focus dettagliati. In molti scenari il legame tra guerra e controllo delle risorse naturali è strettissimo. **Raffaele Crocco**, direttore dell'Atlante dei conflitti: *"Ci sono guerre che nascono per sfruttare meglio o per poter sfruttare un ambiente, e sicuramente ci sono guerre che distruggono degli ambienti. Parliamo della guerra israelo-palestinese da decenni. Fondamentalmente, una delle ragioni del conflitto è il controllo dei bacini idrici. Il gas ... basta vedere quello che succede in Ucraina oggi e quello che può succedere in Europa: proprio in queste settimane c'è la notizia del 'Southstream', il gasdotto che sarebbe dovuto passare per la Bulgaria e che è bloccato e questo di fatto rimette l'Europa nelle condizioni di dipendere dal gas altrui ..."*.

A cambiare non è solo la natura dei conflitti, ma anche i loro confini. Tante e drammatiche le violazioni dei diritti umani. **Riccardo Noury**, portavoce di Amnesty International Italia: *"Lo Stato islamico, il cosiddetto 'califfato', ha compiuto crimini spaventosi, come se fosse una vera e propria scavatrice che ha demolito e abbattuto tutto ciò che si è trovato di fronte: minoranze religiose, minoranze etniche ... Il conflitto della Siria è entrato nel quarto anno con dati spaventosi: oltre 200 mila morti, quasi 12 milioni di persone, tra rifugiati e profughi interni, sradicate dalle loro case ... E poi, certamente la Repubblica Centrafricana, il Sud Sudan e la Nigeria dove Boko Haram sta aumentando ancora più la sua potenza d'azione: anche lì ci sono milioni di persone sotto un giogo e una violenza senza precedenti"*.

Le guerre hanno sempre conseguenze drammatiche per la popolazione. **Stefano Zannini**, di Medici senza Frontiere: *"Sono tre le conseguenze principali di quello a cui stiamo assistendo. La prima cosa, sicuramente, è la quantità enorme di bisogni medico-sanitari ma anche psicologici delle popolazioni vittime di questi conflitti; il secondo punto che mi sembra molto importante è il movimento di milioni di persone che oggi cercano rifugio in Paesi e cercano di scappare dalla guerra; e il terzo punto, uno scenario mondiale estremamente complesso e difficoltà crescenti per un'organizzazione come la nostra a mantenere la presenza sul territorio"*.